

Un Paese in ascolto: il discorso di fine anno del Presidente, tra riflessioni e prospettive.



di Costantino Del Riccio

[online italplanet.it](http://online.italplanet.it)

Il discorso di fine anno del Presidente della Repubblica è un appuntamento istituzionale che ha saputo conservare nel tempo un valore simbolico e civile ampiamente condiviso.

Non è soltanto un rito che scandisce il calendario politico, ma un momento di riflessione collettiva in cui il Capo dello Stato si rivolge all'intera comunità nazionale, offrendo una lettura dell'anno trascorso e delle sfide future.

Ogni Presidente imprime al messaggio il proprio stile e lessico, adattandoli al contesto storico e politico.



Al di là delle differenze personali, permane tuttavia un tratto comune: dal Colle non parla un leader politico né un commentatore dell'attualità, ma un'istituzione.

Il Presidente non esprime opinioni personali, ma cerca di inquadrare eventi e problemi all'interno delle dinamiche che attraversano il Paese, richiamando principi costituzionali e valori condivisi.

Il discorso di fine anno assume così una duplice valenza: è generale, rivolto all'intera nazione, ma al tempo stesso calibrato su un uditorio composito, in grado di parlare a cittadini diversi per età, esperienze e sensibilità.

Non è un atto tipizzato dalla Carta né un intervento che produca effetti giuridici diretti o vincoli formalmente agli altri poteri dello Stato.

Eppure, nella prassi repubblicana, si è progressivamente affermato come uno snodo fondamentale dell'equilibrio istituzionale: una forma di indirizzo "di cornice" che orienta senza comandare, richiama senza imporre e stabilizza senza governare.

Questa funzione si comprende meglio all'interno dell'architettura della Costituzione, che delinea un Capo dello Stato privo di poteri politici diretti ma con una forte legittimazione simbolica e di una posizione di garanzia trasversale.

Il messaggio è il momento in cui questa funzione si esprime, rendendo visibile ciò che normalmente opera in modo silenzioso: la custodia dell'unità nazionale, la vigilanza sull'equilibrio tra i poteri, la difesa della continuità costituzionale.

Con **Luigi Einaudi**, tale impostazione assume un carattere rigoroso. In un periodo in cui la Repubblica è un ordinamento in costruzione, il discorso enfatizza la responsabilità, il rispetto dei principi e la serietà delle istituzioni, ricordando che la democrazia vive di principi prima ancora che di decisioni contingenti.

Giovanni Gronchi usa il messaggio per segnalare la necessità di un'evoluzione del sistema politico. La trasformazione dei rapporti tra partiti e l'emergere di nuove ipotesi di governo spingono il Capo dello Stato a usare la parola pubblica come stimolo istituzionale.

Negli anni Settanta, segnati da crisi e violenza politica, il discorso di fine anno cambia.

Con **Sandro Pertini**, la parola presidenziale diventa uno strumento essenziale di tenuta democratica.

In un contesto di terrorismo esfiducia nelle istituzioni, il messaggio ricostruisce simbolicamente il legame tra Stato e cittadini. Pertini si pone come testimone morale della Repubblica, usando un linguaggio diretto e talvolta severo per ristabilire valori condivisi.

Con **Oscar Luigi Scalfaro**, il discorso diventa uno strumento di difesa dell'assetto costituzionale in una fase di transizione radicale.

La crisi della Prima Repubblica, l'indebolimento dei partiti e la crescente conflittualità tra poteri impongono al Capo dello Stato di esercitare una funzione di contenimento, richiamandola centralità della Costituzione, il rifiuto di derive personalistiche, ribadendo che il cambiamento può avvenire solo all'interno delle regole.



La presidenza di **Carlo Azeglio Ciampi** segna una fase di ricostruzione simbolica. In un sistema politico instabile, il discorso rafforza la legittimazione delle istituzioni repubblicane.

Il richiamo ai simboli e all'unità nazionale non è mera retorica, ma uno strumento politico volto a ricostruire un terreno comune tra cittadini e Stato, con il Presidente garante di una continuità identitaria che consente al sistema politico di riorganizzarsi senza perdere coesione.

Con **Giorgio Napolitano**, il discorso raggiunge una nuova complessità. In una fase segnata dalla crisi economica globale e dall'instabilità parlamentare, con governi tecnici o di larghe intese, la parola presidenziale diventa uno strumento di legittimazione delle scelte istituzionali e di rendicontazione pubblica, rafforzando la trasparenza dell'azione del Quirinale.



Con **Sergio Mattarella**, questa funzione si consolida in una forma di equilibrio particolarmente coerente.

I suoi discorsi riflettono una concezione rigorosa del ruolo: nessuna invasione di campo o personalizzazione, ma richiami ai principi costituzionali, alla leale collaborazione tra poteri e al rispetto delle istituzioni.

La parola del Presidente agisce come fattore di stabilizzazione silenziosa, orientando più i comportamenti che la politica.



I discorsi di fine anno, da **Einaudi a Mattarella**, costituiscono una storia parallela dell'evoluzione politico-istituzionale della Repubblica, mostrando come il Capo dello Stato abbia utilizzato la parola come strumento di equilibrio, supplezza morale e chiarificazione.

In un sistema segnato da conflitti, questo messaggio funge da bussola: non indica una rotta politica, ma ricorda costantemente il nord istituzionale.

Il discorso non è un semplice rito né un esercizio di comunicazione. E' uno degli spazi in cui la Repubblica prende coscienza di sé, misura la distanza tra principi e prassi e riafferma la propria continuità oltre le contingenze politiche. Finché il sistema avrà bisogno di un punto di equilibrio che garantisca, quella parola rimarrà uno strumento decisivo della nostra democrazia costituzionale.



Costantino Del Riccio

Si è occupato di Stampa e Comunicazione con esperienza trentennale presso la Presidenza della Repubblica italiana